



Incontri: Julio Savi, di Saverio Rovito¹

Darsena di Rimini, 20 maggio 2019. Cari amici lettori, questa non è la classica intervista, ma è una chiacchierata fra due amici che si svolge in un bel paesaggio marino; non si possono trasferire i suoni e l'ambiente circostante, ma ve lo posso descrivere: da un lato il mare aperto e la costa e la vista che termina col grattacielo di Cesenatico, e dall'altro svettano gli alberi delle barche alla fonda nella darsena, in attesa di prendere il mare, mentre i gabbiani volteggiano in attesa di acchiappare qualche preda. Le nuvole bianche interrompono l'azzurro del cielo che si specchia nel mar Adriatico. Ci sono anche i rumori dei camion che portano via dalla spiaggia i relitti delle recenti mareggiate e quanto portato a mare dalla piena dei fiumi a causa delle recenti piogge.

Julio, quando hai conosciuto la Fede?

Ho conosciuto la Fede nel 1957 ad Asmara, in Eritrea, attraverso mio padre, uno dei primi italiani che è diventato bahá'í in quella città, credo il secondo. Mi ha parlato della Fede, mi ha introdotto nella comunità e, attraverso vicende varie, nel giro di un anno circa, il 14 marzo 1958 mi sono dichiarato.

E tuo padre invece come l'ha conosciuta?

Mio padre l'ha conosciuta attraverso una signora francese, Amalia Papilloud che poi per molti anni è vissuta e ha insegnato la Fede con grande devozione a Sasso Marconi, nei pressi di Bologna. Amalia faceva parte di un gruppo di amici che incontravano spesso mio padre, una persona che aveva una forte spinta interiore verso la spiritualità, per parlare con lui, spesso anche fino a tarda notte, dei grandi temi della spiritualità. Amalia conobbe e accettò la Fede attraverso il dottor Leo Niederreiter e ne parlò con mio padre. Mio padre, che aveva grande fiducia nella sua percezione spirituale, fece anche lui una sua ricerca e divenne bahá'í il 26 marzo 1957.

La tua reazione quando hai conosciuto la Fede quale è stata?

È difficile ricordare i dettagli. Avevo diciott'anni. Uscivo dal liceo classico con grandi ambizioni filosofiche. Ero in crisi con il Cattolicesimo per via delle solite cose, alcuni dogmi per me inaccettabili e alcune parti della storia della Chiesa che mi disturbavano. Inoltre ero in conflitto con mio padre, che, essendo un mistico, era molto diverso dagli altri genitori. Il fatto che lui fosse diventato bahá'í, avrebbe potuto essere un ostacolo per me. E invece egli è stato così saggio nel parlarmene

¹ Note bahá'í 37.6 (giugno 2019), 37.7 (luglio 2019) e 37.8 (agosto 2019)

che, fin dalla prima volta che mi ha portato agli incontri bahá'í, sono stato conquistato da tutto quello che ho sentito. In particolare egli mi ha parlato del potere spiritualmente risanatore della Fede e io proprio di quello sentivo il bisogno.

Voi abitavate ad Asmara, lì c'era un ambiente misto di bianchi e neri, com'era la convivenza?

Questa è stata l'altra cosa importante che ho subito trovato nella Fede. In retrospettiva, non posso dire che la mia famiglia fosse razzista, ma non posso nemmeno dire che non lo fosse, nel senso moderno della parola. A quei tempi il modo di pensare era diverso. In famiglia mi avevano insegnato a rispettare gli africani: erano persone come me, ma avevano un tipo di cultura diversa dalla mia e io dovevo tenerne conto. Inoltre in Asmara c'era una discreta separazione fra i bianchi e i neri ed era impossibile non risentirne. La prima volta che mio padre mi ha portato a un incontro bahá'í, ho trovato un ragazzo eritreo, Petròs, che studiava medicina assieme a me, era un anno avanti. Era uno dei primi africani che si affacciavano alle scuole italiane. Non dimenticherò mai l'espressione di gradevole sorpresa dipinta sul suo volto quando mi ha visto entrare. Lì per lì non credo di aver capito che cosa significasse per lui che io, italiano, entrassi in quella sala, dove gli italiani erano due o tre adulti, e gli altri erano tutti eritrei. Petròs mi ha poi presentato ai nostri coetanei eritrei e fra loro ho scoperto che cosa vuol dire per gli eritrei essere amici. Vorrei che tutti potessero incontrare quel tipo di amicizia, un dono di cui io, adolescente, avevo tanto bisogno.

Mi interessa molto questa cosa dell'amicizia, spiegamela meglio.

Eh, (sospiro) non è semplice da spiegare. Gli eritrei ti prendono come sei. Se sei loro amico, ti accettano qualunque cosa tu sia. Mi sono sentito accolto da loro coi miei pregi e i miei difetti e sempre incoraggiato. Non mi sono mai sentito escluso da niente e non ho mai visto nessun altro escluso da niente. Quei ragazzi non allontanavano mai nessuno. Fra loro non c'erano "pecore nere", come avevo visto nella mia precedente esperienza di vita. Avevo visto tante persone escluse. Anche a me era capitato di esserlo. Ma loro no, non escludevano mai nessuno. E dunque fra loro ho avuto modo di incontrare l'amicizia bahá'í in una delle sue migliori espressioni.

Poi sei arrivato in Italia; per studiare immagino.

No! Non è esattamente così, potevo proseguire gli studi di medicina anche in Asmara. La storia è diversa, è una confidenza che ti faccio, non so nemmeno se è giusto parlarne:

Non preoccuparti, a leggere l'intervista saranno solo 2/3000 persone!

Va bene, ormai è scappata. La storia è questa. Quando i pionieri persiani sono arrivati ad Asmara, hanno trovato una nutrita comunità italiana, con la quale, dato lo stile di vita e le condizioni locali del tempo, non potevano non interagire. Pertanto hanno scritto a Shoghi Effendi per chiedere come dovevano comportarsi con loro. Shoghi Effendi ha risposto molto drasticamente: ignorateli, voi siete andati in Eritrea per insegnare la Fede agli eritrei. Però i pionieri si sono resi conto che anche fra gli italiani poteva esserci qualche “anima in attesa”. E allora, molto coraggiosamente, hanno scritto una seconda lettera al Custode, descrivendogli meglio la situazione. Shoghi Effendi ha risposto: va bene, se un italiano vi viene a cercare, parlategli pure della Fede, ma se si dichiara, dategli di ritornare in Italia, di andare pioniere nel suo paese. Date queste premesse, nel 1960 l'Assemblea Locale di Asmara mi ha incoraggiato a partire per l'Italia per fare il pioniere e, contemporaneamente, per proseguire gli studi di medicina, che avevo incominciato presso la locale Facoltà italiana di Medicina. Se non avessi avuto il loro incoraggiamento, non so se in quel momento avrei trovato la forza di lasciare l'Eritrea, alla quale ero e sono ancora molto attaccato. Onestamente però non posso dire di aver vissuto come un vero pioniere. Non voglio certo paragonarmi ai preziosi pionieri persiani e americani che hanno dedicato tutta la loro vita al servizio della Fede in Italia.

Tu hai fatto parte per tanti anni dell'Assemblea Spirituale Nazionale italiana; cosa vuol dire far parte di un'istituzione così importante per i bahá'í?

Posso parlare soltanto per me stesso, non per gli altri. Nel momento in cui sono stato eletto in Assemblea Nazionale il baricentro della mia vita si è spostato. Forse, bisognerebbe chiedere anche alla mia consorte (Paola n.d.r.) che cosa quell'evento sia significato per lei. Per quanto mi riguarda è stata un'esperienza straordinaria di cui conservo tracce indelebili. È difficile da spiegare. In Assemblea Nazionale si sente la responsabilità di un Paese, si sente che i temi su cui si sta riflettendo sono molto importanti, perché alla fine le decisioni prese andranno a influenzare molte persone. Questo, secondo me, crea attorno a quegli incontri, e attorno a qualunque cosa si faccia per l'Assemblea Nazionale, un alone molto particolare, che è difficile trovare altrove. Le energie spirituali che vi si sprigionano sono tangibili. Almeno questo io ho spesso sentito. E poi, quando vi si rimanga per almeno cinque anni, c'è anche l'esperienza della Convenzione internazionale che elegge la Casa Universale di Giustizia. Io credo che far parte di un'Assemblea Nazionale sia un privilegio che, se Dio lo concede, deve essere apprezzato per quello che è. Per me è stato un preziosissimo e gratuito dono dei cui benefici godo tuttora.

Adesso parliamo di libri (risata), e cominciamo proprio dall'ultimo nato, *Storie di fede, di gloria e di infamia*, che è una raccolta di biografie dei personaggi de

***Gli Araldi dell'Aurora.* Allora, uno non può leggersi questo? Che bisogno c'era di riscriverlo?**

Gli Araldi dell'Aurora sono stati una delle colonne portanti della mia vita sin dal primo giorno in cui sono diventato bahá'í. Non so quante volte l'ho letto, forse quindici, forse venti. Il primo libro bahá'í che ho letto per intero è stato le Parole celate. Ma non appena sono entrato nella comunità bahá'í ad Asmara, mi hanno subito messo in mano gli *Araldi dell'aurora* in inglese e mi hanno chiesto di leggerlo e poi di riassumere, una volta la settimana, quello che avevo letto agli amici italiani, che non conoscendo l'inglese non erano in grado di leggerlo direttamente. È un libro entusiasmante, perché racconta eventi straordinari, ma talvolta tutte queste meraviglie sfuggono per la difficoltà dei luoghi sconosciuti, dei nomi esotici dei personaggi, della loro mentalità musulmana che non ci appartiene. Io personalmente sono sempre stato quello che i ragazzi chiamano “secchione” (io intervengo per dire “uno studioso” e lui ribadisce “no, no, secchione!” N.d.r.). Ho sempre studiato molto. Pertanto la prima volta che l'ho letto ho preso appunti, ho cercato i concetti che non capivo, ho fatto un vero e proprio studio, del quale conservo ancora gli appunti su alcuni quaderni pazientemente scritti a penna. Questo mi ha consentito poi di gestire corsi di scuola estiva su questo tema, in Asmara, in Addis Abeba, e poi anche in Italia. Avevo sempre sentito la necessità, espressa anche da altri, che qualcuno scrivesse una specie di guida allo studio di questo libro. Non avrei mai pensato che una serie di circostanze mi mettesse inaspettatamente davanti all'opportunità di poterlo fare io stesso. È successo che in occasione dei preparativi per la celebrazione del bicentenario della nascita del Báb, il Consigliere Raffaella Capozzi mi ha telefonato. Sapeva dell'esistenza di un precedente lavoro sugli *Araldi dell'aurora* che per varie ragioni non era stato incluso nei programmi di pubblicazione della Casa editrice e mi ha detto: “Cosa ne pensi, Julio, possiamo elaborare questo lavoro, per pubblicarlo?”. Io, che lo avevo già preso in esame, ho risposto con entusiasmo: “Assolutamente sì!”. Anzi mi sono offerto di dare una mano all'autrice per accelerare i tempi della pubblicazione.

Quindi il lettore cosa trova?

L'autrice, Clelia Pargentino, ha accettato l'idea di rielaborare il suo manoscritto con il mio aiuto, come le era stato suggerito. Nel corso della nostra collaborazione, è diventato a entrambi evidente che da quel primo manoscritto si poteva ricavare un'opera più ampia. È stato così che, come ho scritto nell'introduzione, Clelia ha gentilmente accettato «che l'antologia da lei inizialmente concepita subisse le successive metamorfosi che hanno completamente trasformato le sue circa 250 pagine di passi trascritti dagli Araldi dell'aurora, nell'opera definitiva che ora vi può essere offerta». Due volumi, per un totale di 1250 pagine circa, con un centinaio di biografie, quasi sempre completate rispetto alla narrazione di Nabíl da una serie di

riferimenti ad altre opere storiche, e quattordici appendici. Quelle biografie sono raccontate tutte di seguito, in modo che i lettori se le trovino complete senza dover andare a rincorrere i personaggi nelle pagine degli *Araldi dell'aurora* e pronte da leggere a piacere una indipendentemente dall'altra. Inoltre il libro offre anche alcuni preziosi sussidi. Un primo aiuto riguarda l'**onomastica** persiana, cioè lo studio dei nomi propri di persona e dei titoli che sempre li accompagnavano nella Persia del XIX secolo. Per esempio, Hají Mírzá Siyyid 'Alí, che cosa vuol dire esattamente? Per questo ho deciso di scrivere alcune appendici, per introdurre i lettori alla struttura dei nomi persiani e in questo modo aiutarli anche a ricordarli. Altrettanto ho fatto per i luoghi, perché i lettori capissero gli spostamenti e le provenienze dei personaggi. Altre appendici sono dedicate alla cultura musulmana con i suoi concetti poco noti tra noi, ai versetti del Corano, alle tradizioni e ai poeti ampiamente citati nel libro. In sintesi, è possibile leggere le varie storie come se fossero tante "novelle", spostandosi qua e là dei due volumi a seconda del proprio interesse. E quando si legge una biografia, se si incontrano nomi di personaggi o di luoghi, concetti o riferimenti di difficile comprensione, si può fare riferimento alle appendici e capire meglio lo svolgimento della storia. Quindi questo libro è in un certo senso una guida allo studio degli *Araldi dell'Aurora*. Non posso concludere questa mia risposta senza un ulteriore ringraziamento a Clelia, che nei nove mesi di duro lavoro mi ha sempre accompagnato e incoraggiato con la raffinata gentilezza d'animo che le è propria.

Nell'Universo sulle tracce di Dio; lo possiamo definire un libro di teologia?

Così è stato definito. Io non l'ho mai definito un libro di teologia. Però so che, per esempio, il Wilmette Institute degli Stati Uniti lo usa come libro di testo in tutti i suoi corsi di teologia bahá'í.

Come fai a convincermi a leggerlo

Non so che dire. Ti posso spiegare perché l'ho scritto nel 1988, quando avevo esattamente cinquant'anni. In quei tempi sentivo molto la necessità di chiarire a me stesso quali fossero le basi dottrinali della nostra Fede. Certo, esse sono chiarite nel Libro della Certezza, nelle *Lezioni di San Giovanni d'Acari* e in altri libri. Però, per mia natura, io sentivo il bisogno di raccogliere e sistematizzare tutti quei concetti ampiamente sparsi nella letteratura bahá'í che ai miei occhi sembrano i concetti dottrinali fondamentali della nostra Fede. Il primo capitolo tratta della metodologia da usare per studiare, per leggere, per capire e, direi, anche per scrivere. Il secondo capitolo parte da Dio: quali sono le prove razionali della Sua esistenza e si chiude dicendo che esse servono a ben poco, perché se uno non crede in Dio non sono certo le prove razionali a convincerlo della Sua esistenza. Lo dice 'Abdu'l-Bahá. Visto che la ragione non basta a portare un essere umano alla fede in Dio, quel libro suggerisce di intraprendere un viaggio nell'universo, sia quello esteriore fisico, sia quello

interiore umano, per identificarvi le Sue tracce. Questa ricerca si dipana attraverso alcune tappe: la ricerca dei segni di Dio nel mondo della natura, la ricerca dei segni di Dio nell'uomo, la scoperta del segno di Dio nell'anima dell'uomo, l'identificazione dell'Uomo perfetto, cioè la Manifestazione di Dio, un tentativo di descrivere il processo della crescita dell'anima dell'uomo favorita dalla Manifestazione di Dio, per finire nell'identificazione dei segni di Dio nell'universo e nell'uomo e quindi ritornare al punto di partenza. Sono partito da una ricerca di Dio puramente razionale e sono arrivato a una "percezione" di Dio sia dentro di me, sia fuori di me, una percezione che non è né razionale né irrazionale, ma è entrambe le cose. È soprattutto esperienza di vita vissuta, fede, ossia "conoscenza consapevole", come diceva uno dei miei insegnanti bahá'í. Questo è *Nell'universo sulle tracce di Dio*. Se mi si dicesse che una sola persona ha tratto dalla sua lettura una sola goccia degli oceani di placida serenità che io, nel corso del tempo, ho tratto dalla sua scrittura, ne sarei appagato.

Va bene, adesso parliamo de *Il Prigioniero di Akka*.

Secondo me il *Prigioniero di Akka* è un libro di facile lettura, anche se qualcuno mi ha detto il contrario. L'Assemblea Nazionale sentiva la necessità di dare agli amici un libro su Bahá'u'lláh breve, rispetto ai due magnifici e corposi libri di Gigi Zuffada, *L'Antico dei giorni*, pubblicati nel 1989 e nel 1992, ma un po' più dettagliato della monografia intitolata *Bahá'u'lláh*, pubblicata dalla Casa Universale di Giustizia nel 1992. Ha affidato questo incarico a me. *Il Prigioniero di Akka* racconta la vita di Bahá'u'lláh intercalandola con appunti sulla Sua Rivelazione, via via che essa si dipana attraverso le varie fasi della Sua esistenza: dagli Scritti prevalentemente mistici della fase irachena a quelli della Sua piena maturità acritana quando finì di tratteggiare la Sua visione della futura civiltà del mondo. Il valore del libro mi sembra accresciuto dalle artistiche illustrazioni appositamente disegnate da Simina Rahmatian.

Adesso parlami di Bahíyyih Khánum, ancella di Bahá.

Questo è stato il mio primo libro in assoluto. Nel 1982 la Casa di Giustizia ha ricordato il cinquantenario del trapasso di Bahíyyih Khánum e quindi ha incoraggiato gli amici a celebrarla in tutto il mondo. L'Assemblea Nazionale mi ha chiesto di scrivere qualche cosa sulla sua vita. Nel 1983 sono andato in Terrasanta per la Convenzione internazionale e ho parlato con un membro della Casa di Giustizia. Gli ho confidato che avevo poco materiale e gli ho chiesto se potevo avere altri documenti, magari inediti. Ma lui mi ha risposto che non era ancora il momento di parlare degli aspetti privati della vita di 'Abdu'l-Bahá e della Santa Foglia. Dovevo accontentarmi di quello che avevo. Come puoi immaginare, ne sono rimasto un po' deluso. Comunque la Casa di Giustizia aveva mandato all'Assemblea Nazionale

molto materiale “generico”, che, pur essendo pubblicato, in quei tempi era di difficile reperimento. Mi sono reso conto di non avere le informazioni sufficienti per scrivere una vera e propria biografia. Perciò ho deciso di illustrare il suo rapporto con Bahá'u'lláh, con sua madre Navváb, con i suoi fratelli, ‘Abdu’l-Bahá in primo luogo e poi anche Mírzá Mihdí, col nipote, Shoghi Effendi, con la cognata, la moglie di ‘Abdu’l-Bahá, con i pellegrini, attingendo ai racconti di questi ultimi, soprattutto in inglese. Ho creato, come dire, dei quadretti, uno separato dall’altro, uno sguardo nell’intimità della vita quotidiana di Bahíyyih Khánum. Alla fine ho aggiunto anche una sintetica cronologia. Visto che il libro mi sembrava ben poca cosa per onorare quella grande dama, ne ho curato moltissimo l’estetica. Giustino Marrella mi è stato di grande aiuto in questo lavoro. Il color seppia, le numerose fotografie, allora di non facile reperimento, le decorazioni volutamente liberty, la copertina mirabilmente disegnata da Gigi Busato (che mi pare bellissima e sono ancora grato al pittore per aver disegnato la litografia della tomba): tutto questo voleva ricreare un’atmosfera di primo Novecento, quando molte foto erano color seppia, e trasmettere una sensazione di bellezza anche esteriore. Ora quando lo guardo mi intenerisco. Spero che a qualcuno piaccia.

Trattandosi del primo nato...

Sì, è proprio il primo nato.

Allora adesso parliamo di *Per un solo Dio*. Forse è un libro più rivolto ai non bahá'í.

Per un solo Dio è nato nel 2000, un momento in cui, soprattutto dopo aver partecipato con Maria Augusta Favali all’indimenticabile incontro “Alle soglie del terzo millennio” organizzato dalla Chiesa cattolica il 25-28 ottobre 1999 nel Vaticano, sentivo l’esigenza di una maggiore apertura da parte della comunità italiana verso le altre religioni. Erano altri tempi. La Casa di Giustizia non aveva ancora scritto la sua lettera ai capi religiosi. Il libretto *Una fede comune* non era ancora stato pubblicato. Io ho sempre avuto l’idea di un universalismo religioso. Se amo Bahá'u'lláh, non posso fare a meno di amare nello stesso modo anche Abramo, Mosè, Gesù, Muhammad, Buddha, Zoroastro, Krishna. Io li vedo tutti come Bahá'u'lláh. Li descrive nelle Quattro valli, maestosi Sovrani seduti l’Uno accanto all’Altro su alti Troni di gloria in un mondo meraviglioso, al quale noi umani speriamo un giorno di avvicinarci. Sì, li distinguo l’Uno dall’Altro perché storicamente sono diversi. Però non posso dimenticare che Essi nella Loro essenza sono la stessa Persona. Li vedo sempre nello stadio dell’Unità, descritto nel Libro della Certezza. E quindi ho sentito la necessità di esporre questa mia visione, che secondo me scaturisce dagli scritti bahá'í, esponendo un breve studio della storia di tutte queste religioni, delle loro scritture e di alcune delle loro dottrine, per

evidenziarne le grandi somiglianze. In altre parole, ho cercato di parlare di tutte queste Fedi guardandole attraverso la lente di quella che secondo me è la visione bahá'í, dichiarandolo apertamente all'inizio del libro. Ecco da dove viene il titolo *Per un solo Dio*: tutte le religioni muovono verso quell'unico Dio e tutte insegnano l'amore per Lui e per l'uomo e sono diverse l'una dall'altra nella forma, ma non nella sostanza. La Fede bahá'í ha, rispetto alle altre, un vantaggio cronologico. Essendo venuto dopo di loro, Bahá'u'lláh ha ricevuto da Dio la missione di assegnare a noi esseri umani, educati dai Suoi predecessori, traguardi che prima non si potevano nemmeno immaginare. E io questo concetto volevo trasmettere.

Allora ti chiedo: è importante per me che sono bahá'í conoscere le altre religioni oppure mi basta essere bahá'í e implicitamente accetto le altre religioni perché me lo dice Bahá'u'lláh, ma non importa se le vado a studiare tutte.

La cosa essenziale, secondo me, è di non perdere di vista il tema dell'unità delle religioni. Secondo me l'unità delle religioni è anche l'unità nella religione di cui parla 'Abdu'l-Bahá quando menziona le famose sette candele o sette luci dell'unità. La Sua visione lascia intravedere tutta una gradualità di stadi. Secondo me c'è uno stadio iniziale, nel quale io auspico che entreremo presto, perché non ci siamo ancora entrati. In questo stadio il seguace di ogni religione sarà dappertutto libero di pregare Iddio con tutto il suo cuore nella lingua che gli ha insegnato sua madre, recitando le preghiere che gli ha insegnato sua madre, nella piena certezza e libertà nella sua propria fede. Ma nello stesso tempo quel credente sarà capace di gioire dei successi delle altre religioni, come dei successi della propria, ponendo fine a questa obsoleta e pericolosa visione delle religioni come tante entità in concorrenza l'una con l'altra: più credenti ho io, meno ne hai tu o anche più credenti hai tu meno ne ho io. È un po' come diceva il nostro Mazzini nell'ambito di un'altra forma d'amore: siccome amo la mia patria, amo anche le patrie degli altri. Io vorrei che si pensasse: siccome amo la mia religione, amo tutte le religioni. O anche: in tutte le religioni vedo Dio, in tutte vedo la Manifestazione di Dio, ma quella a cui sono più legato nelle mie circostanze particolari, è quella il cui nome porto inciso nel cuore. Ma è certamente una visione molto parziale, non è quella finale. Sono certo che in futuro ci saranno altri stadi. Quanto a studiare le altre religioni, dipende dalla curiosità personale, dalle necessità e dalle circostanze. In questo caso una lettura di *Per un solo Dio* può essere d'aiuto.

Con la spada della saggezza. Questo libro è un po' particolare.

Sì, questo libro è stato il più difficile da scrivere, per me.

Confesso che per me è stato il più difficile da leggere.

Davvero? Ho fatto molta fatica a scriverlo, perché non mi sono mai interessato di questi aspetti della nostra Fede. L'ho scritto perché, dopo aver pubblicato *Per un solo Dio* con la Casa Editrice indiana, nel 2003 avevo pubblicato in India anche *Un nido*

sul ramo più alto, che sembra essere piaciuto. Per questo gli amici indiani mi hanno chiesto se ero disponibile a scrivere un altro libro e io, per amor loro, ci ho provato. Così mi sono affacciato a questo argomento che a me era assolutamente sconosciuto. Che fatica! Mi sono dovuto fare una cultura che proprio non avevo. Ho dovuto leggere libri di diritto internazionale, libri sul terrorismo, libri sui diritti umani. Questo approfondimento mi ha assorbito molto tempo. Siccome sono curioso, mi sono appassionato. Ho così capito il privilegio di coloro che hanno abbracciato la Fede bahá'í, nella quale i diritti umani sono chiaramente ed esplicitamente esposti. Per i bahá'í i diritti umani sono un fatto scontato, parte indispensabile della loro fede. Mi sono anche reso conto del fatto che se venissero rispettati i diritti umani, si asciugherebbe quella malsana palude nella quale i terroristi affondano le loro radici e traggono il loro nutrimento. Forse sarà perché sono consapevole della mia imperfezione e non mi piace giudicare gli altri, forse per questo qualche volta penso: i terroristi fanno cose orribili, ma spesso non sono delinquenti comuni. Sono persone che si trovano in grandi difficoltà, non per responsabilità loro personali, ma perché complessivamente nel mondo non c'è giustizia, perché i diritti umani non vengono rispettati. Non sapendo come farsi ascoltare dal mondo si ribellano con gesta clamorose. Sbagliano, non dovrebbero farlo. Però una parte della responsabilità delle loro azioni è anche nostra. Tutti sappiamo che nel mondo c'è un nutrito gruppo di nazioni molto potenti che potrebbero fare molto per risolvere certi problemi e invece fanno poco o nulla. Sono molto contento di averlo scritto. Stranamente gli indiani non me l'hanno pubblicato perché l'hanno considerato troppo difficile e lo ha invece pubblicato George Ronald nel 2011. L'edizione italiana è di poco successiva.

Visto che l'hai citato, parliamo allora del *Nido sul ramo più alto*.

Il tema di partenza di questo libro, che come ho già accennato ho scritto per richiesta della casa editrice bahá'í indiana, è una riflessione sul successo, la felicità e la prosperità dell'uomo. Un tema facile. Ma nell'affrontarlo alla luce dei significati che l'Occidente dà oggi a questi concetti, sorge subito una domanda: come mai nelle zone in cui secondo i criteri di giudizio del mondo occidentale le persone dovrebbero essere più felici, non lo sono? Perché tanto più è "progredito" un Paese, tanto più alto è l'indice degli alcolisti, dei drogati, dei suicidi? Da queste considerazioni è nata la necessità di aggiungere alcune riflessioni sulla natura dell'uomo e, da queste riflessioni, sono scaturiti a loro volta concetti sul successo, la felicità e la prosperità dell'uomo diversi da quelli ai quali siamo abituati. Quindi questo libro ha acquisito uno spessore più profondo e in qualche modo è divenuto provocatore in quanto suggerisce idee e comportamenti diversi da quelli prevalenti oggi nel mondo. Mi sembra di grande attualità in questi tempi di paura per la situazione politica, economica ed ecologica del mondo intero. In India sembra che il libro sia piaciuto. È

piaciuto anche all'Assemblea Nazionale italiana, che nel 2014 l'ha voluto pubblicare nella nostra lingua.

Tu hai scritto anche un commento sulle Sette Valli e Quattro Valli. Questo per noi bahá'í è uno dei testi fondamentali, sembra quasi facile da leggere e da capire la successione delle valli da attraversare quando si fa la ricerca spirituale, ma a noi che non siamo di matrice islamica e soprattutto Sufi, qualcosa forse ci sfugge.

Le Sette Valli e le Quattro Valli mi hanno accompagnato per tutta la vita. Ho incominciato subito nel 1956, ancora prima di dichiararmi, a leggere la vecchissima edizione italiana del 1949 e non me ne sono più staccato. Lo consulto di continuo, perché sono il mio libro d'oro. Quanto alle Sette valli, qualche cosa mi sembra di averla capita relativamente presto. Ma per le Quattro valli il percorso è stato molto più lungo. Ricordo ancora il giorno in cui, nel 1988, in un luogo e in un momento molto preziosi, quasi in un flash, ho incominciato a rintracciare i quattro diversi atteggiamenti che si possono avere nel percorrere il proprio itinerario verso Dio. Erano passati trent'anni dalla prima lettura.

Il discorso si prolunga così:

Ovviamente ciascuno segue una propria strada. Io ho incominciato a leggere le Sette valli come se leggesti *Le mille e una notte*, una fiaba, il racconto di un viaggio meraviglioso, descritto con parole bellissime, con immagini profondamente poetiche. E questa lettura inizialmente mi è bastata: interrompere il tran tran della vita quotidiana per fermarmi ad assaporare la bellezza del racconto. Però nel corso del tempo è nata anche la necessità di capire meglio quelle parole e quelle immagini: chi è Majnun? chi è Layli? che cosa è la fenice? chi sono tutti gli altri personaggi che si incontrano nel libro? perché sono menzionati? perché proprio a quel punto del libro l'Autore cita questo versetto del Corano o quella tradizione o quel poeta? Perciò nel 1975, appena entrato nell'Assemblea Nazionale, mi sono fatto coraggio e ho chiesto lumi al nostro luminare per eccellenza, Alessandro Bausani, il quale mi ha detto di leggere *Persia religiosa* (da molti considerato il suo capolavoro) da pagina tale a pagina talaltra, senza aggiungere altro commento. Ho seguito il suo consiglio. Ma ero alle prime armi e lo sforzo è stato notevole e, almeno inizialmente, poco appagante. In realtà nelle due Epistole Bahá'u'lláh usa un linguaggio cifrato, il linguaggio dei sufi, e dunque nel tempo le spiegazioni di *Persia religiosa* hanno incominciato ad aiutarmi e, a poco a poco, con l'aiuto di altri libri, di altri studi e della riflessione, i significati hanno incominciato a diventare meno ostici. Comunque ora abbiamo un importante sussidio per comprendere meglio le Sette valli. Due o tre mesi fa la Casa di Giustizia ha donato al mondo un libro intitolato *The Call of the Divine Beloved*, una raccolta di Tavole mistiche di Bahá'u'lláh tradotte in inglese. Esso contiene

anche una brevissima Tavola, nella quale Bahá'u'lláh in persona fa una sintesi delle Sette valli. Che cosa potremmo volere di meglio?

Ritornando al mio libro, per ora pubblicato solo in inglese, esso contiene molte spiegazioni delle dottrine e del linguaggio dei sufi che a mio avviso possono essere utili per capire meglio le Sette valli e le Quattro valli. In particolare, però, ho scritto un capitolo nel quale mi sono permesso di suggerire un metodo di lettura che a me è servito per avvicinarmi alle due Epistole. A me sembra di aver capito che nelle Sette valli Bahá'u'lláh descriva me, Julio Savi, e te Saverio Rovito, e tua moglie, Clelia Pargentino, e Puya Roshanian, il nostro bravissimo segretario nazionale. Tutti noi siamo descritti in quel Libro. Quindi un modo per leggerlo è quello di leggerlo cercando se stessi nelle parole del suo Autore. Io suggerisco ai miei interlocutori di chiedersi mentre lo leggono: queste sensazioni e questi sentimenti, qui descritti con parole così poetiche, sono mai stati presenti nel mio cuore? Posso rintracciarli nella mia memoria? Credo che nessun bahá'í possa leggere la Valle della ricerca senza ritrovarsi, perché ogni bahá'í è un ricercatore ed è arrivato a riconoscere Bahá'u'lláh perché ha compiuto una ricerca. Nell'introduzione del libro *The Call of the Divine Beloved* è riportato un passo di Bahá'u'lláh che afferma che ogni bahá'í, in qualche modo, ha attraversato tutte e sette le valli. Ecco perché ciascuno di noi è sicuramente in grado di rintracciare in quella magnifica Epistola sentimenti che ha provato. Possiamo illuderci di aver già raggiunto la meta della nostra vita? Possiamo farlo fino a un certo punto, perché le Sette valli non mi sembrano un percorso univoco per cui una volta attraversate, il viandante arriva alla fine del suo viaggio e vi si può crogiolare. No, il viandante le attraversa tutte e poi ritorna nella Valle della ricerca e le ripercorre ripetutamente tutte più volte in una specie di spirale ascendente (a volte discendente se commette qualche sciocchezza) e piano piano, ripete le varie esperienze a livelli sempre più alti. Una bella notizia che emerge da quella lettura è che, via via che il viandante le percorre nella vita le comprende meglio. I sentimenti e le sensazioni relativamente più semplici da capire sono quelli descritti nelle valli inferiori alla valle dell'unità: le valli della ricerca, dell'amore (con le inevitabili sofferenze che essa comporta) e della conoscenza. Nella Valle dell'unità le cose si complicano un po'. Ma lo sforzo complessivo compiuto nella vita per diventare una persona migliore, aiuta il viandante a comprendere anche questa realtà spirituale e ad affacciarsi a quelle superiori: l'appagamento, la meraviglia e la povertà vera. Uno dei segni che accompagna questa approfondita comprensione delle Sette valli sembra essere l'esperienza di sentimenti sempre più belli. Accanto a momenti oscuri si presentano momenti più chiari. I momenti oscuri diventano sempre più brevi. I momenti di gioia diventano sempre più intensi e prolungati. Questa è un'esperienza che ho visto in molte persone che conosco, che percorrono la via della spiritualità: da uno stato iniziale di relativa sofferenza interiore verso una condizione di crescente

serenità. Questo però non vuol dire che le persone “spirituali” non soffrano, Dio fa dono della sofferenza proprio a coloro che Egli ama di più, e quindi chi si senta malauguratamente scoraggiato da queste mie parole perché sta soffrendo, ricordi che Dio ci fa soffrire perché il dolore ha un significato, e che comunque in futuro incontrerà, come tutti noi, momenti in cui sarà più felice, più sereno, incontrerà quella vera serenità che dipende solo dalla condizione del cuore. Per concludere: le Sette valli possono essere uno specchio dove guardare noi stessi, per comprenderci meglio, e dal quale trarre ispirazione e incoraggiamento nella quotidiana lotta verso il perfezionamento.

So che hai tradotto, insieme a Faezeh Mardani, le poesie di Mahvash Sabet, che fra qualche giorno andrete a presentare anche a Catania, e che avete presentato insieme in varie città italiane.²

Questo è un altro dono che Dio mi ha fatto. Io pensavo che Faezeh le avrebbe tradotte da sola. L'italiano lo conosce bene, ha grande sensibilità alla poesia, è di madre lingua persiana e quando le legge le sente vibrare dentro di sé. Comunque ha voluto coinvolgermi in questa avventura, letteraria e spirituale. E gliene sono molto grato. Quando abbiamo dato inizio al nostro lavoro, uscivamo da una lunga esperienza di traduzione delle poesie di Bahá'u'lláh, la Parola della Manifestazione di Dio. Era stato un lavoro molto impegnativo nel quale non avevamo osato prenderci molte libertà di linguaggio. Per questo abbiamo impiegato un po' di tempo a capire che per rendere bene in italiano le poesie di Mahvash Sabet dovevamo sentirci più liberi. Inizialmente le abbiamo tradotte prestando molto attenzione alla fedeltà alle parole, come ci eravamo abituati a fare nel cercare di tradurre le poesie di Bahá'u'lláh, e le abbiamo mandate alla casa editrice che si era offerta di pubblicarle. Ma ci è stato risposto che la traduzione poteva essere ulteriormente raffinata. Naturalmente io ci sono rimasto malissimo e volevo affidare la revisione a qualcun'altro. Ma Faezeh, persona tenace e più di me fiduciosa nelle nostre capacità, mi ha convinto a farlo noi stessi. Le abbiamo riviste cambiando prospettiva. Pur nell'obbligo della fedeltà al testo, dovevamo sentirci più liberi di interpretare le parole. E quindi le abbiamo ritradotte una prima volta, lette, e ritradotte una seconda volta, poi limate una terza volta, rilette, non ricordo nemmeno quante volte le abbiamo riviste per raffinarle sempre più. Faezeh le leggeva in persiano, mi faceva la traduzione letterale e io la mettevo in versi italiani. Lei controllava se la mia versione poetica si allontanava troppo dal significato originale. Nella primavera del 2015 eravamo arrivati a un certo livello, ma non eravamo ancora del tutto soddisfatti. Durante una vacanza molto bella, in un luogo magnifico, dove mi sentivo benissimo, davanti a paesaggi

² L'incontro è già avvenuto presso il Book Store Mondadori di Catania ed ha avuto un grande successo di pubblico

mozzafiato, ho riguardato la nostra traduzione. In quel momento ho pensato solo alla bellezza, non più al contenuto. Faezeh me l'aveva spiegato benissimo, in tutti i suoi risvolti semantici e poetici, come solo lei è capace di fare. E quindi mi ha dato la possibilità di raffinarle dal punto di vista della bellezza. Naturalmente le ho mandate a Faezeh, perché il suo parere era per me indispensabile. E lei, dopo avermi aiutato a limarle ancora qua e là con il suo raffinato gusto poetico, mi ha dato finalmente il suo consenso. Alla fine ne è uscita una traduzione che, pur nel pieno rispetto dei significati, si proponeva soprattutto di trasmettere i sentimenti espressi dalla poetessa nella sua lingua, avvalendosi di parole e locuzioni italiane che rispondessero a un criterio di massima bellezza (ovviamente nei limiti delle nostre capacità e comprensione). Faezeh ed io abbiamo avuto una delle più grandi soddisfazioni a Milano, durante una presentazione delle poesie organizzata dalla casa editrice Edizioni del Verri. Io mi sono accorto che era presente una persona molto competente in campo letterario. Per questo ho detto, sfacciatamente, che noi traducendo quelle poesie ci eravamo proposti di creare bellezza. Finito il mio discorso, quella persona si è alzata in piedi e, come speravo, ha detto che, sì, le poesie erano molto belle! Questo è stato un traguardo che Faezeh e io abbiamo raggiunto assieme. Lei è stata attenta garante del significato, io mi sono assunto il compito di assicurare poesia e bellezza a quei significati che lei mi ha spiegato. Ma anche lei ha partecipato a questo mio gradevolissimo compito, con la sua squisita sensibilità alla bellezza, perché i persiani hanno quasi innata questa caratteristica: amano straordinariamente la poesia, la conoscono benissimo, hanno poeti meravigliosi. È così che è venuto fuori questo lavoro. Si impone un'ultima considerazione. Secondo me, l'attributo magico della poesia è la bellezza. Fra i nomi di Bahá'u'lláh vi sono anche Antica Bellezza e Bellezza Benedetta. E dunque a mio parere la bellezza è anche l'essenza della spiritualità. Ora, siccome le poesie di Mahvash sono intrise di una profondissima spiritualità, presente in ogni parola, in ogni verso, la bellezza ci è sembrato il giusto strumento per trasmettere quella profonda spiritualità, raffinata da dieci anni di durissimo carcere! Sapeste quello che ha passato in quella prigione! **(e qui Julio chiede scusa per la foga).**

Nel 2001 hai anche pubblicato una raccolta delle tue poesie, *Lontananza*. Quanto è importante la poesia nella vita degli esseri umani, e soprattutto la poesia mistica.

La domanda arriva al momento giusto. Abbiamo appena parlato di poesia e di bellezza. Io spero che *Lontananza* proprio questo trasmetta: poesia e bellezza. Ma quell'antologia può trasmettere anche qualcosa in più, soprattutto se la si legga assieme a *Lontananza (2001-2016)*, pubblicata con un'altra casa editrice nel 2016, che in qualche modo la completa. Lette con attenzione e partecipazione, quelle poesie nel loro insieme descrivono un percorso spirituale. È vero, è il percorso specifico di una singola persona. Ma sin da ragazzo, quando ha incominciato a sentire la necessità

di raccontare in versi le sue esperienze interiori, quella persona ha cercato di trascendere gli eventi specifici dalle quali ogni poesia volta per volta scaturiva e di sollevare il discorso su un piano più alto, nel quale ogni persona potesse riconoscersi. Ora che sono vecchio, ho capito che Iddio ha posto in me un sentimento fastidioso, spesso doloroso, che in parole povere può essere descritto come insoddisfazione di ciò che uno sente di essere. Il mistico Thomas Merton ha definito questo sentimento, forse un po' esagerando, la terribile realtà dell'angoscia cosmica. I due volumi di *Lontananza* descrivono il lungo percorso spirituale compiuto dall'autore per uscire da quella difficile situazione. L'autore è partito da dubbi e incertezze, talvolta laceranti. Ma nel contempo ha perseguito con tenacia un nobile ideale (nel mio caso specifico il tentativo di diventare quel bahá'í che le nostre Scritture descrivono). Questo gli ha consentito di identificare nella sua vita quotidiana quelle trasparenti d'infinito che aveva sempre desiderato vedere. E dunque è arrivato anche a vedere antiche promesse e speranze realizzate e ad acquisire una serenità prima del tutto sconosciuta. Volendo suddividere quelle poesie in capitoli con un titolo che le accomuni e che le organizzi secondo un percorso spirituale, alcune, "Aneliti", parlano della tensione verso la trascendenza, l'impulso dominante dell'antologia; altre, "Chiaroscuro", seguono i dubbi e le incertezze dell'autore nel suo cammino, almeno inizialmente molto faticoso; "Il nuovo giardino" accenna all'incontro spirituale con la Fede bahá'í che ha orientato il suo intero itinerario; "Trasparenze" canta entusiasmati attimi di chiarezza interiore; "Natura ordinatrice" rintraccia nella bellezza del creato significative trasparenze; "Il colore del ricordo" ritorna in Eritrea, ai suoi paesaggi trasfigurati e agli amici amatissimi che l'autore vi ha incontrato; "Psiche e poesia" riassume la poetica dell'autore nella sua evoluzione; "Cronache del quotidiano" guarda il mondo, la cronaca ed episodi storici più o meno recenti; "Album di famiglia" ammette i lettori nell'intimità delle mura domestiche; "Reciprocità" onora i pregi dell'amicizia; "Scorci" trasfigura vecchi paesaggi cittadini; "Congedo" ricapitola voti e aspettative, prima solo auspicati e infine realizzati. Sono questi i capitoli di una molto succinta antologia di mie poesie che una casa editrice non bahá'í sta per pubblicare con il titolo *Chiaroscuro*.

Qualche anno fa, una mia cara amica francese, che per sua grazia ama molto sia le mie poesie sia i miei saggi, ha dato a una sua conoscente, alla quale aveva da tempo presentato la Fede, due mie opere (ovviamente nella versione inglese): *Nell'universo sulle tracce di Dio* e *Lontananza*. Questa persona le ha scritto: «la poesia di Julio Savi... [mi] tocca e mi parla, cosa che il libro non riesce a fare... Mi è sembrato, leggendo la poesia, che tutto il libro fosse là, davanti ai miei occhi, e che non occorresse dire altro!». Forse non sono del tutto nel torto quando dico ai miei amici più cari quando, bontà loro, elogiano i miei saggi e i miei articoli, che in realtà la cosa migliore che credo di avere prodotto nella mia vita sono proprio le mie poesie.

È ovvio dunque che a mio avviso la poesia occupi un posto straordinario nella vita. Ma, sempre a mio avviso, la poesia deve rispondere a un requisito irrinunciabile, in mancanza del quale nessuno scritto in versi, per squisito che sia, può pretendere di essere poesia. Deve servire ad “accendere la luce nel cuore”, come ho scritto in un mio saggio sulla poesia pubblicato in inglese in Canada nel 2001 e poi in italiano dal nostro glorioso *Opinioni bahá’í* (2002, n. 2). Bisogna avere un grande rispetto per questa “entità” che gli antichi avevano addirittura divinizzato. Nel 2002 ho provato ad esprimere questo mio rispetto, che è anche un grande amore, con alcuni versi. Te li leggo perché mi sembra che possano, meglio di qualsiasi spiegazione discorsiva, illustrare il senso che me ha la poesia:

Sei qui davanti a me,
tanta luce nel volto
da non poterne vedere
i lineamenti. T’ho voluta
radiosa sul trono della tua
bellezza, anche se il buio
degli occhi quasi sempre
da te mi vela.

Ma nella notte
sento spesso la tua voce –
melodia soave che fuga
l’oscurità del cuore – sento
il tuo calore che discioglie
il ghiaccio che ancora
vi permane di lontani
giorni di gelo e di paura.

Sì, ti sento accanto,
anche se solo t’intravedo,
come in quei sogni angosciosi
quando sembra che gli occhi
sian serrati e non c’è forza
che li possa aprire.

Ma domani,
forse, i miei occhi tutti
alla tua bellezza s’apriranno
e ne discaccerai per sempre
la tenebra che ancora vi permane.

Grazie, caro Saverio, per le domande che mi hai posto e per avermi dato il privilegio di esporre il mio pensiero a te e alle persone che leggeranno questa tua intervista.